

La Franzoni colpevole Da ieri notte è in carcere

Delitto di Cogne, la Cassazione conferma la condanna a 16 anni
Dopo le 23 l'arresto. Ai carabinieri ha detto: «E ora i miei bambini?»

di Roberto Cotroneo / Segue dalla prima

E NON SONO riusciti a fare di quel dubbio, che ormai, dal punto di vista processuale è divenuto certezza, un elemento di dibattito, un'occasione per discutere su innocenza e colpevolezza. Come si faceva con i grandi e i vecchi delitti di un tempo, orribili, certo,

drammatici, sconvolgenti, però mai quanto questo. E non solo perché c'era di mezzo un bimbo morto in quel modo, e non solo perché c'era di mezzo una madre, Anna Maria Franzoni, e non solo perché il colpevole in questi casi si scopre in meno di 24 ore, ma perché il caso di Cogne si è liberato piano piano di tutte le sovrastrutture che si sono create. E ha fatto a meno di testimoni e di ipotesi, ha lasciato da parte, le mille trasmissioni di Bruno Vespa con criminologi e giornalisti, ha sfrondato i modellini della villetta di Cogne, i vicini del paese, la famiglia potente e ingombrante della Franzoni, gli avvocati di grido, come si sarebbe detto in un rotocalco degli anni 50, come Carlo Federico Grosso e Carlo Taormina, e hanno lasciato lei là, da sola, di fronte al dramma.

Se lo ha ucciso il piccolo Samuele, se lo ha ucciso Anna Maria, perché non confessarlo? Come sopportare un peso come questo? E se non lo ha fatto, quale dramma le è caduto sulla testa, e quale mistero si nasconde dietro tutto questo? Domande semplici come questa storia, paradossalmente più semplice di quanto si creda. La Val D'Aosta è panorami splendidi, sport invernali e bellissima natura. Gennaio è alta stagione, anche a Cogne. Gennaio là, il cielo può anche essere grigio, e la mattina c'è nebbia, spesso, e il freddo è pungente. Anna Maria Franzoni e Stefano Lorenzi abitano in una villetta poco fuori. Frazione Montroz. Sono i nomi di lì, per due che non sono di lì, che sono andati ad abitare in Val d'Aosta, con i due bambini, dall'Emilia Romagna. È il 30 gennaio, Anna Maria nella notte si sente male, chiama un medico. Sembra solo una crisi nervosa. Poi Stefano, il marito, un uomo mitte, va via presto a lavorare, e lei deve accompagnare Davide allo scuoletto. Lascia il più piccolo Samuele a letto, si veste alla meglio e

percorre quel breve tratto di strada verso la fermata. In quel tempo, che è diventato il tempo di una tragedia, ma anche il tempo vuoto di un'intera nazione, il piccolo Samuele secondo le prime notizie è colpito da un aneurisma cerebrale. Anna Maria torna a casa trova la stanza con il sangue dappertutto, come se al bimbo fosse scoppia il cervello, chiama la pediatra che abita vicino, la dottoressa Sagnani, arriva un elicottero, per un tentativo disperato di portarlo nell'ospedale di Aosta, ma il bimbo muore durante il tragitto. Non è un aneurisma. Samuele è stato colpito ripetutamente alla testa con un oggetto. Da chi? E perché? Qui Simenon procederebbe secondo una lettura assai diversa da quella che si innesca in un modo anche maldestro da quel momento in poi in tutti gli organi di informazione e nella coscienza di un intero paese. Dove il dettaglio, ogni dettaglio, ogni ossessiva ricerca di una macchia di sangue, di una traccia, di una parola registrata, di un gesto, di una dimenticanza, è diventata determinante. Dove la politica è entrata dalla porta principale, essendo Carlo Taormina, il secondo avvocato della Franzoni dopo Carlo Federico Grosso, un noto esponente del centro-destra, e già sottosegretario agli Interni. Dove le polemiche si sono succedute una dietro l'altra, con accuse incrociate, calunnie verso i vicini, leggende mediatiche che correvano di bocca in bocca, attenzio-

ne spasmodica a ogni passo, ogni dettaglio, ogni elemento temporale che potesse aiutare a capire. Ma a capire, poi, cosa? Anna Maria Franzoni? Unica indagata in questi otto anni, essendo iniziato tutto il 30 gennaio 2002. Ora la verità processuale indica che è stato assassinato dalla madre. Una madre che non confessa, o una madre che non ricorda. È qui il dramma. Non c'è nella letteratura criminale qualcosa del genere. Una madre che si professa innocente, una madre che non «crolla». Una madre che mente, mente davvero, senza sapere che sta mentendo. Una madre che può fare tutto questo e poi chiede al marito un altro figlio; rimane incinta poco dopo, e mette al mondo un altro bimbo. In quale orrore della mente, in quale gironne dantesco finisce questo male assoluto? E in quale pietà persino. In pietà collocare la Franzoni quando dà l'intervista a Maurizio Costanzo, o a Bruno Vespa? Quando piange in diretta, quando va al processo, quando parla con la voce da bimba.

Cosa è il caso Cogne, e cosa è stato

A Ripoli Santa Cristina i militari hanno prelevato Anna Maria trasferendola nel carcere della Dozza Aggredito un cronista Sky



Anna Maria Franzoni Foto LaPresse

se non il medioevo più la televisione? Cosa è stata quella villetta di Montroz, ripresa, filmata in tutti i modi, e quel paesaggio attorno, se non il teatro di un delitto della mente, di un delitto figlio di ossessioni profonde e arcaiche, terribili, che si potevano anche leggere in quegli occhi sperduti di una forma di follia che secondo il nostro ordinamento legislativo non è considerata incapaci di intendere e di volere, eppure è una follia smemorata, eppure è una follia di chi non può ricordare. Perché è una follia dell'anima, prima che essere una follia della mente, è una follia che possono e sanno raccontare solo gli scrittori, e non gli psichiatri o i terapeuti. Perché è un orrore indicibile che ha coinvolto tutte le persone che stavano vicino ad Anna Maria e l'hanno protetta, la famiglia di origine e il marito. Senza che nessuno capisse, senza che nessuno immaginasse che al di là dei Ris, i Reparti investigativi speciali dei Carabinieri, capaci di seccare il luogo del delitto in un modo perfetto, al di là dei periti, capaci di analizzare l'orientamento delle tracce di sangue del pigiama che avrebbe indossato l'assassino, al di là del luminol, che serve a rendere evidenti le tracce di sangue anche dopo molto tempo, e al di

là delle scarpe sporche di sangue, c'è una cosa profondamente arcaica, lontana del tempo, che qualcuno ha diagnosticato come «nevrosi isterica». Come il caso di Dora di cui scriveva Sigmund Freud, casi rari che non si trovano più in occidente ormai, ma solo in società rurali e lontane. Perché quell'isteria da albori della psicoanalisi non esiste più. Eppure nonostante *Porta a Porta*, nonostante i giornalisti davanti alla casa di Cogne, nonostante i servizi sui giornali, le inchieste in tv, gli investigatori, le controinchieste, nessuno ha detto che forse è tutto più drammaticamente semplice, forse non vanno contate le macchie di sangue dal corridoio alla cameretta, forse serve a poco leggere pagine e pagine di perizie, che provano a ricostruire qualcosa che appartiene alla logica del labirinto piuttosto che a quella della chiarezza e della linearità. Solo la storia processuale di questo delitto è stata chiara e lineare. Anna Maria Franzoni è stata condannata in primo grado a 30 anni, nel 2004, e nel 2007 a 16 anni in Corte d'Assise d'Appello per il riconoscimento delle attenuanti generiche e il rito abbreviato. Condanna confermata ora in Cassazione, l'ultimo estremo tentativo per salvare ancora quell'idea di innocenza,

che solo in una mente sconvolta può restare in piedi. Sarebbe ancora pronta Anna Maria, in una sorta di ossessione paradossale, in un calvario malato, a ripercorrere all'infinito l'iter processuale, le indagini, per uscirne come, poi? Innocente veramente? O per rimanere dentro questo orrore, per rivivere ancora una volta la storia, sezionata, frazionata, ingrandita, ingigantita, commentata all'infinito? E dunque sentirsi ricordare qualcosa che non si può umanamente sopportare? L'avvocato Taormina aveva parlato di vizio di forma per un giurato popolare dimesso, e aveva detto che non era stata riconosciuta l'incapacità di intendere e di volere di Anna Maria. Si diceva fiducioso che tutto potesse essere annullato. L'avvocato Grosso, che prima aveva lasciato la difesa della Franzoni, e poi l'ha ripresa, concludendo l'arringa ha parlato di: «causale del delitto che non c'è». Dopo otto anni, ancora vizi di forma presenti, ancora dissertazioni sottili delle falle nella mente di Anna Maria Franzoni, dopo otto anni nessuno è riuscito a capire cosa sia accaduto in quella villetta perché esiste una cecità data dall'ingrandimento delle cose, come nel film *Blow Up* di Michelangelo Antonioni, dove a furia di ingrandire una fotografia tutti si sgrana e non si riesce più a vedere l'assassino. In questo gigantesco e tragico teatro di Cogne, durato un tempo infinito e terribile, rimane addosso a tutti l'orrore di quell'omicidio, la pietà per quel povero bambino massacrato, e il dramma di Anna Maria Franzoni: un destino incomprensibile non le concede di soffrire dell'orrore che ha generato, un destino terribile ha fermato quel tempo in un presente che non passa. È un dramma che nessuna tv, nessun processo mediatico, nessuna lettura contemporanea riuscirà mai a spiegare. Rimane solo il mistero del male. Di quel male antico, medievale direi, che è un'altra cosa, e che si può capire non certo con i riflettori dei media, ma semmai con deboli candele che schiariscono qua e là le zone d'ombra, e rispettano il dolore dei colpevoli.

roberto@robertocotroneo.it

Scandalo mense a Genova, cinque arresti nella notte

In carcere il portavoce del sindaco, l'imprenditore Alessio, due ex consiglieri. Ai domiciliari l'ex dirigente del Bambin Gesù di Roma

di Matteo Basile / Genova

SI RESPIRAVA un'aria strana ieri mattina a Genova; mentre su disposizione del Gip venivano eseguite le ordinanze di custodia cautelari in carcere, quat-

tro, e ai domiciliari, una, per lo scandalo ribattezzato «mensopoli», ci si chiedeva non senza un certo sadismo chi fosse dentro e chi fuori, chi era da mettere alla gogna e chi no. Perché il caso delle tangenti per gli appalti delle mense comunali di Genova e Savona, negli ultimi giorni ha fatto tremare molti. Come tangenti in insegna, quando scoppia uno scandalo che interessa personaggi di una certa levatura, i sospetti a cascata finiscono su tutti quelli che rico-

prono incarichi di potere. La caccia al colpevole, almeno per il momento, è terminata ieri mattina quando sono finiti in manette gli ex consiglieri comunali dei Ds Massimo Casagrande e Claudio Fedrazzoni, il portavoce del sindaco di Genova Stefano Francesca e l'imprenditore piemontese Roberto Alessio. Agli arresti domiciliari invece Giuseppe Profitti, ex direttore generale della regione Liguria, e attualmente presidente dimissionario dell'ospedale «Bambin Gesù» di Roma. Indagati a piede libero anche altri personaggi di livello, come il direttore della Asl 2 savonese, Alfonso Di Donato, di fatto dimissionato dalla regione Liguria e due assessori dimissionari della giunta genovese. Ma cosa è successo? Per capirlo basta leggere stralci delle ordinanze di custodia cautelare. L'imprendi-

tore Alessio, attivo nel settore della ristorazione anche in Liguria, voleva conoscere in anticipo (e possibilmente vincere) le gare d'appalto per le mense scolastiche, di ospizi e ospedali, indette dal comune di Genova. In suo aiuto sono intervenuti quelli che il Gip definisce «promotori di un comitato d'affari», Francesca, Casagrande e Fedrazzoni che, vantando conoscenze (vere o presunte) in ambito comunale e politico genovese, avrebbero potuto aiutare l'imprenditore ad aggiudicarsi appalti milionari. Le prove? Francesca, responsabile della campagna elettorale del sindaco Marta Vincenzi, consulente esterno del comune e suo portavoce, per il suo impegno avrebbe ricevuto una tangente di 20 mila euro l'anno mascherata da consulenza, per cui avrebbe anche emesso una fattura fittizia. Per i quattro l'accusa, pesantissima, è di associazione a

delinquere finalizzata alla corruzione e alla turbativa d'asta. Diverso il ruolo di Profitti, persona vicinissima alla curia, nominato al vertice del Bambin Gesù (di proprietà vaticana) e che sabato, a polverone già sollevato, in occasione della visita ligure del Papa è stato ricevuto in udienza privata dal pontefice, ricevendone tra l'altro un affettuoso abbraccio. Per lui l'accusa è di turbativa d'asta: avrebbe spinto perché Alessio si aggiudicasse l'appalto per la ristorazione dell'Asl 2 di Savona.

Il sindaco Vincenzi: mi auguro che Francesca sia estraneo. Altrimenti per me sarebbe una coltellata

Il sindaco Vincenzi non nasconde il suo sconcerto. «Sono sconcertato - ha detto - Auspicio che la situazione si chiarisca al più presto, in particolare mi auguro che Stefano Francesca esca completamente estraneo dalla vicenda. In caso contrario, con grande dolore, mi sentirò tradita per la fiducia accordatagli, per me sarebbe una coltellata». Non è una presa di distanza pro forma. Stando alle accuse infatti «il comitato d'affari» avrebbe agito all'insaputa del sindaco. Mentre a palazzo di giustizia il clima è molto teso e dopo le fughe di notizie che ha portato ad un'accelerazione dell'inchiesta è stato interdetto l'accesso ai giornalisti, venerdì ci saranno i primi interrogatori di garanzia. Oltre a chiarire le posizioni delle persone coinvolte, potrebbero servire per eliminare alcuni dei dubbi che aleggiavano su una Genova scossa e sospettosa.

la Voce del Padrone

Silvio fa «piazza pulita» e parte la corale catodica

◆ È stata la giornata corale, proprio nel senso del coro, come quello degli alpini. I telegiornali hanno sciolto, con accenti simili, il primo inno (per un po' dovremo abituarci alle repliche) in salsa berlusconiana. Certo, si è passati dagli orgasmi di Fede ad altre edizioni più articolate, ma il governo ha avuto una grancassa straordinaria. L'ici che sparisce, gli straordinari ancora più straordinari, gli immigrati trasformati in clandestini, i mutui congelati, l'immondizia che scompare e le discariche militarizzate. Cosa importa se tutto questo luccichio della prima ora nasconderà magagne, magari c'è qualcosa che non va ed era meglio azzannare la fiscalità generale, forse minacciare la galera a ogni forma di dissenso («piazza pulita», ha detto Berlusconi e non a proposito della sola immondizia) non è molto democratico: ieri è stata la festa della destra al potere e non ce n'era per nessuno. Coloro che non erano d'accordo, hanno avuto poco spazio così da risultare quasi stravaganti, eccentrici rompicolle in una giornata «storica». Il cronista del Tg5 è arrivato a dire: i cortei napoletani sono contro il vecchio governo Prodi.

Paolo Ojetti

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

Facite ammuina

prove, ma nessuno le vuol vedere: minano il dialogo. Come ha autorevolmente comunicato il presidente della Camera Gianfranco Fini a Di Pietro, il diritto di parola in Parlamento «dipende da quello che uno dice». Se 35 anni fa, sulla prima pagina del *Corriere*, scriveva Pasolini, oggi scrivono Panebianco e Galli della Loggia, per dire l'involutione della specie. Pasolini non aveva bisogno di prove. Panebianco e Galli della Loggia le prove le avrebbero, ma le ignorano: disturbano le opinioni. È bastato che cadesse Prodi e

arrivasse Berlusconi perché gli intellettuali più conformisti della storia d'Europa e persino d'Italia stendessero il tappeto rosso al passaggio del nuovo Sire, dimenticando quel che si era sempre detto e saputo sulla monnezza-scandalo in Campania: e cioè che è il combinato disposto di malapolitica, malavita e malimprenditoria degli ultimi 15 anni. Frutto della disennata gestione dei governi locali e nazionali e dei commissari straordinari di destra e di sinistra dal '94 a oggi, di un'impresa denominata Impregilo e di

un'organizzazione criminale chiamata camorra. Tutto rimosso. Panebianco ce l'ha con i presunti «intralci posti, negli ultimi mesi, da alcune procure campane all'attività del commissario De Gennaro». Capito di chi è la colpa? Delle Procure. Cioè delle uniche istituzioni che, spesso sole e a mani nude, combattono camorra, malapolitica e malimprenditoria tra le maledizioni degli intellettuali alla Panebianco. La Procura di Napoli sta processando Bassolino e i vertici dell'Impregilo per l'appalto del non-smaltimento

rifiuti. Ma chissà perché quel nome, Impregilo, Panebianco non riesce proprio a pronunciarlo: qualche malizioso potrebbe notare che è l'azienda controllata fino all'altroieri dalla famiglia Romiti, il cui capostipite è stato presidente e poi presidente onorario della Rcs. Molto meglio dare addosso alle Procure, che tanto sono abituate. Ma - udite udite - la magistratura ha sulla coscienza anche lo scandalo dei rom: parola di Galli della Loggia. Un'inviata dell'Europa segnala che l'Italia ha perso le tracce di 12 bambini rom tolti ai genitori dal Tribunale dei minori. Tanto basta a Galli per scatenarsi contro una «sinistra» che «si precipita regolarmente a prendere le difese

del nostro vergognoso sistema-apparato giudiziario, opponendosi a qualunque sua radicale riforma». A parte il fatto che negli ultimi anni, tra una mastellata e un attacco alle Forle e ai De Magistris, agli Spataro e ai Caselli, la sinistra non ha mai difeso la magistratura, che diavolo c'entrano le inefficienze dei tribunali dei minori con le leggi sulla giustizia dei maggiori? Forse che la separazione delle carriere aiuterebbe i tribunali minorili a funzionare meglio? Galli dimentica che negli ultimi 15 anni, di riforme della giustizia, il Parlamento ne ha varate una novantina. Quasi sempre votate da sinistra e destra insieme. Solo che non miravano a rendere il

sistema più efficiente: puntavano allo sfascio e l'hanno ottenuto (mentre politici e intellettuali giocano alla solita ammuina del pacchetto sicurezza, della tolleranza zero e della certezza della pena, ovviamente virtuale, *La Stampa* informa che da tre anni le famigerate Procure campane attendono che le forze dell'ordine eseguano 1500 arresti di camorristi, regolarmente disposti e mai avvenuti). Non si ricordano, però, articoli di Galli della Loggia contro quelle controriforme. Anzi, se ne ricordano molti pro. Forse, con qualche Pasolini in più e qualche Galli della Loggia e Panebianco in meno, oggi potremmo persino permetterci una Giustizia. È una Politica.

L'altro giorno un lettore mi ricordava la celebre invettiva di Pierpaolo Pasolini sul *Corriere* dei primi anni 70: «Io so chi ha messo le bombe in piazza Fontana. Non ho le prove, ma lo so...». Purtroppo all'epoca non c'erano ancora D'Avanzo e Gasparri, Finocchiaro e Violante. Altrimenti avrebbero chiesto il contraddittorio, avrebbero accusato lo scrittore di fare pettegolezzi, avrebbero tentato di demolire il «metodo Pasolini» e ne avrebbero invocato l'immediata cacciata dalla Rai (pare incredibile, ma Pasolini collaborava col servizio pubblico, con qualche Pasolini in più e qualche Pasolini ammetteva). E dire che Pasolini ammetteva di non avere le prove. Oggi ci sono pure le